Deciso ieri mattina dal Tribunale

Per la Sbrighi non è reato il porto abusivo di coltello

Cancellata la prima condanna a tre mesi di detenzione con la condizionale — Confermata invece la condanna agli «aggressori» — Una sentenza che lascia perplessi

Alba Sbrighi, la giovane contadina di Bracciano, fotografata durante l'udienza di ieri al tribunale di Roma. La giovane è a colloquio con il suo avvocato difensore. E' stata assolta da ogni accusa

La VI Sezione penale del Tribunale (in sede di appello) ha assolto Alba Sbrighi «perchè il fatto non costituisce reato» dalla imputazione di porto abusivo di coltello. Per questo reato, la giovane contadina era stata condannata alla pena di tre mesi con la condizionale.

I fatti che hanno portato a questa sentenza (la quinta) nella complicata vicenda iniziata nell'agosto dell'anno scorso a Bracciano) sono fin troppo noti: Alba Sbrighi, la sera del 23 agosto, venne aggredita da un gruppetto di giovinastri, che da qualche sera la infastidiva mentre rientrava dal lavoro a casa. La ragazza, proprio in previsione della aggressione, si era munita di un coltello: quando uno dei giovani, Benedetto Argenti, le si è fatto vicino, gli ha vibrato una tremenda coltellata all'addome, ferendolo mortalmente. I ragazzi fuggivano, lasciando nuovo dissanguato il ragazzo, che aveva soli sedici anni. Alba venne arrestata, ma assolta dalla imputazione di omicidio, per avere agito in stato di legittima difesa. Le venne solo riconosciuto il reato di porto abusivo di coltello, reato che prescinde totalmente anche dallo stato di necessità che le era stato riconosciuto dal Tribunale.

Ieri il Tribunale, su conforme richiesta del Pubblico Ministero dott. Piolotti, ha cassato anche questa sentenza, mandando la Sbrighi completamente monda da ogni reato. Si tenga presente che qualche giorno fa la Corte d'Appello aveva confermato la condanna nei confronti dei giovani «aggressori» della Sbrighi.

Perchè questa disparità di trattamento? Quando poi il contesto delle indagini ha fatto risultare abbastanza chiaramente che nei cinque giovani — uno dei quali aveva pagare con la vita la sua bravata — non sussisteva la volontà di usare violenza alla giovane donna, ma solo di «darle fastidio», magari pesantemente, come una schiera di pappagalli rurali? La spiegazione di questa sorte diversa forse e da ritrovarsi nel significato esemplare che si è voluto attribuire alla vicenda di Alba Sbrighi, da parte del mondo cattolico italiano, facendone una specie di «icona della moralità». Non discutiamo sul diritto che certamente aveva Alba a difendersi come meglio poteva dalla aggressione dei cinque sconsiderati giovinastri. Ma, a norma della legge italiana, nessuno avrebbe il diritto di uccidere. Il coltello che Alba portava con se era la prova più efficace del fatto che la ragazza sapeva di correre un rischio, rientrando la sera, e che già essa aveva deciso di mettere in atto una sanguinosa, forse mortale, resistenza. Se ogni cittadino si ritenesse, sulla base di questo glorificato esempio, in diritto di sopprimere la vita di chiunque possa per lui costituire un pericolo, innumerevoli sarebbero i delitti impuniti nel nostro paese, e si rivelerebbe inutile l'esistenza delle forze di polizia, sostituite dalla «difesa personale».

Ad ogni modo, ben venga una sentenza esemplare, anche se poco giustificata giuridicamente, che valga a frenare alcune incivili imprese dei certi giovinastri. Ma non si spiega come mai, anche prescindendo totalmente dalla condizione di necessità in cui si è trovata la sera del 23 agosto 1959 la Sbrighi debba venire cassato come inesistente: vuol dire che ognuno di noi e da ora in poi autorizzato ad andare girando armato di coltellacci? O che il metodo della «legittima difesa» viene suggerito a tutte le ragazze italiane, davanti alle frasi galanti dei «pappagalli» della strada?

Duro colpo alla tesi colpevolista

Sensazionale testimonianza sulla morte di Rosemarie

Due camerieri affermano di aver visto la Nitibritt dopo la presunta morte

(Nostro servizio particolare)

FRANCOFORTE, 28 — *La intera impalcatura sulla quale si basa la tesi della Procura generale ha paurosamente barcollato ogni sotto i duri colpi sferrati dall'avvocato Seidel, il valido difensore del presunto assassino di Rosemarie Nitibritt, l'ex commesso viaggiatore Heinz Pohlmann: Seidel alla seconda giornata della seconda settimana del processo ha portato dinnanzi alla Corte la testimonianza di un uomo il quale ha affermato di aver visto Rosemarie viva il giorno 30 ottobre, più di ventiquattro ore dopo cioè il giorno in cui secondo la perizia effettuata dalla polizia la «bionda Rosie» sarebbe stata uccisa nel suo appartamento.*

Il teste, Josef Koll, capo cameriere di un ristorante di Francoforte, ha detto di aver servito la cena a Rosemarie Nitibritt che aveva preso posto ad un tavolo isolato del locale illuminato da una lampada a muro. «Erano le ventuno e trenta circa del 30 ottobre — ha detto il Koll — quando la signorina Nitibritt che io conoscevo bene entrò nel locale e mi pregò di farle servire la cena in fretta perchè aveva un appuntamento. Ho veduto bene la Nitibritt e non ho alcun dubbio sul la data: era il 30 ottobre del 1957».

La testimonianza del capocameriere ha destato profonda emozione nell'aula gremita di pubblico: lo sguardo della folla si è posato sul teste e sul Pohlmann che, seduto sul banco degli imputati, appariva sereno e rinfrancato rispetto agli ultimi giorni della scorsa settimana. Richiesto dal giudice di fornire altri particolari sulla cena della «call-girl», Josef Koll ha elencato il menù scelto dalla Nitibritt: filetto di vitello con insalata di stagione, macedonia di frutta, vino del Reno. Ed ha aggiunto: «Lessi io stesso a Rosemarie il menu del giorno perchè la ragazza si comportava come se non sapesse leggere e credo che così fosse».

La deposizione di Josef Koll è stata confermata da un altro cameriere dello stesso ristorante il quale ha precisato che Rosemarie, vestita come sempre con molta eleganza, aveva cenato in fretta e lasciato il ristorante si era allontanata verso i quartieri centrali della città. Anche questo secondo testimone è certo di non sbagliarsi: la cena solitaria di Rosemarie, l'ultima cena forse, aveva avuto luogo il 30 ottobre.

Se queste due testimonianze saranno ritenute valide dalla Corte, il processo, con ogni probabilità, si chiuderà con una assoluzione dell'imputato, a meno che il Procuratore generale non sia in grado di capovolgere nuovamente la situazione e di dimostrare l'infondatezza delle testimonianze portate dalla difesa.

Questa possibilità appare però alquanto remota: per ora l'abilissimo avvocato Seidel tiene in pugno la situazione e manovra il processo in modo da irrobustire sempre di più la posizione del Pohlmann. Dopo avere creato forti dubbi sulla data e sull'ora della uccisione di Rosemarie, il difensore sta tentando di smantellare la tesi secondo cui il Pohlmann, dopo aver commesso il delitto, avrebbe sottratto dall'appartamento della Nitibritt una somma pari a 2 480 000 lire.

Questa somma, dice l'avvocato, non c'è mai stata: meglio non era nell'appartamento di Rosemarie quando la ragazza fu uccisa. E per dare un solido avallo alla sua affermazione, l'avvocato Seidel ha citato in tribunale due giovani, Heinrich ed Heinz Robert Merker i quali hanno affermato che, quattro giorni prima di morire strangolata, la ragazza aveva acquistato nel loro negozio gioielli per un valore appunto di 2 800 000 lire circa. E' chiaro che Seidel vuol dimostrare che il giorno in cui fu uccisa, Rosemarie Nitibritt non teneva forti somme nel suo appartamento. Questo per mandare in frantumi la tesi dell'accusa secondo cui il Pohlmann avrebbe ucciso Rosemarie per derubarla.

Oltre a quelle dei due gioiellieri e dei due camerieri, sono state ascoltate altre testimonianze nel corso della giornata odierna di un certo interesse: quella di Hedwig Kaiser che ha riportato alla ribalta il carattere violento dell'imputato affermando di averlo visto, in un impeto d'ira, scaraventare una pila di piatti contro il muro del proprio appartamento. Hans e Irene Jung, amici di Pohlmann, hanno invece parlato dell'imputato in altri termini: e sempre stato un bravo ragazzo, essi hanno detto, anche se spesso cedeva a deplorevoli impulsi.

RICHARD MILTON

Appello in luglio per Melone a Roma

Il processo di appello per Ignazio Melone, il vigile urbano che dopo avere multato il questore Marzano venne trascinato in una complicata storia di favoreggiamento della prostituzione, è stato fissato per il mese entrante.

Si svolgerà infatti, secondo le notizie rese note al Palazzo di Giustizia, fra il 20 e il 25 luglio, davanti alla prima sezione della Corte d'Appello, presieduta dal dottor Carpanzano.

La cancelleria sta provvedendo in questi giorni a inviare le relative notifiche a Melone, che si trova nel carcere di Velletri, a Lavinia, ed alle due donne coinvolte nel processo, Anna Maria Benedetti e Bertilla Zonta.

Tutti i protagonisti del clamoroso caso hanno presentato appello ed il primo ad appellarsi contro la sentenza del tribunale di Frosinone fu il Pubblico Ministero dottor Macri, che sostenne che lo sfruttamento (reato escluso per Melone dal tribunale) doveva ritenersi provato dalla vicenda processuale. Per Luigi Lavinia presentarono appello l'avv. Cassinelli, l'on. Silvestri e l'avv. Scala, per Melone gli avvocati Romano e Tufarelli, per la Zonta l'avv. Scaffa.

La requisitoria al processo per Manduria

Dopo un invito a giudicare con umanità il P. M. non ha voluto andare più a fondo

Ammessa la grave situazione che sta all'origine dei «fatti», il dottor Spagna si è scagliato contro il segretario dei braccianti, accusandolo di essere il «maggiore responsabile» — L'arringa di Guadalupi

(Dal nostro inviato speciale)

TARANTO, 28 — *A conclusione della sua requisitoria per i fatti accaduti a Manduria, grosso paese vitivinicolo di questa provincia, il 6 dello scorso aprile, il P.M. dott. Spagna — lo stesso magistrato che ha istruito il processo con procedimento sommario — ha questa mattina, avanzato le sue richieste per i 64 imputati, dei quali 49 si trovano in carcere da circa 3 mesi. Egli ha chiesto come equivalenza di un secolo di reclusione (esattamente 98 anni e 9 anni circa di pena da scontarsi con l'arresto). Di questi ha chiesto, per un imputato, la pena perpetua del interdizione dai pubblici uffici, la stessa pena accessoria per la durata di 5 anni, nei confronti di altri 9 imputati, la libertà vigilata per la durata di un anno e 6 mesi nei riguardi di 10 imputati il perdono giudiziale nei confronti di 6 imputati di minore età; la assoluzione per insufficienza di prove nei riguardi di 20 imputati per tutti i reati loro ascritti e la stessa assoluzione, sempre per insufficienza di prove nei confronti di altri 9 imputati, ma soltanto per alcuni imputazioni, ha chiesto infine la condizionale scarcerazione di 19 imputati.*

Le pene richieste vanno per ciascun imputato, da un minimo di un anno, ed un massimo di 6 anni con l'aggiunta di alcuni mesi di arresto.

La pena più alta è stata chiesta per Giuseppe Perchiazzi: 6 anni, 4 mesi di reclusione e 3 mesi di arresto. Ed ecco altre pene richieste: Vincenzo Dimitri, 3 anni e 5 mesi di reclusione e 2 di arresto; Paolo Pisetto, 4 anni e 10 mesi di reclusione e 5 di arresto; Bruno Renna, 4 anni 9 mesi di reclusione e 10 di arresto.

Queste le richieste del pubblico accusatore che considerate le numerose e assurde imputazioni nei confronti degli imputati, i quali, sulla loro base, avrebbero potuto essere condannati fino a 15 anni di carcere, possono apparire moderate, mentre, se si tiene conto di tutto ciò che nelle precedenti sedute è stato messo in luce non soltanto sotto l'aspetto sociale ma anche giuridico, le richieste stanno a dimostrare come anche un magistrato non faziosa e, almeno in apparenza, bonario e comprensivo si lasci a volte possedere da una deviazione professionale, grave e soprattutto al suo distacco dalle questioni che travagliano tanta parte della popolazione italiana e in primo luogo di quella meridionale. C'è da sperare che gli altri giudici del tribunale si mostrino più sensibili a questi problemi, arricchendo le loro nozioni giuridiche con la comprensione della nostra vita nazionale di oggi e soprattutto con la comprensione schietta di quelli che sono i diritti costituzionali dei cittadini.

Questa mattina il P.M. dott. Spagna ha esortato con lodevole tatto il tribunale a giudicare non solo secondo giustizia ma anche con umanità. Poi, nel corso della sua requisitoria, ha dimenticato, inconsciamente, il punto stesso dal quale ha avuto preso le mosse ed è così arrivato a chiedere quel secolo di reclusione.

Come mai è potuto giungere a così gravi richieste? Certamente, egli ha messo tutto il suo impegno per conoscere bene quelle che, in gergo, si chiamano le carte processuali e, proprio in forza di quelle carte, ha dovuto pur richiedere alcune assoluzioni per insufficienza di prove ed alcuni perdoni giudiziali. Egli onestamente ha chiesto per tutti gli imputati le cosiddette attenuanti generiche, ma si è fermato lì. Ed ha rivelato clamorosamente la sua poca conoscenza di problemi politici e sociali che avevano la vita del nostro paese quando non ha voluto riconoscere i particolari motivi morali e sociali che avevano spinto la popolazione di Manduria a compiere una pacifica manifestazione che, se nel linguaggio della polizia viene definita adunata sediziosa, secondo i fatti e secondo la stessa legge in vigore, è legalmente autorizzata.

Ma — come giustamente notava in seguito l'avvocato Guadalupi — se il P.M. avesse riconosciuto il particolare valore morale e sociale della manifestazione, tutta la montatura sarebbe crollata e il dott. Spagna avrebbe dovuto limitarsi a chiedere un'assoluzione generale o quasi, perchè i fatti non costituiscono reato.

Ma, come le cronache giudiziarie insegnano, è raro, anzi rarissimo, che un pubblico ministero sia così libero da pregiudizi e miti da arrivare a tanto.

E, in sostanza, a quali argomentazioni ha dovuto far ricorso il pubblico accusatore del Tribunale di Taranto per avanzare le sue richieste?

Egli — dopo una succinta e diremmo superficiale ricostruzione degli incidenti — dopo aver ammesso che esiste una crisi dell'agricoltura in Italia e una crisi più grave e particolare della zona vitivinicola di Manduria, ha sostenuto che lo sciopero e la grande manifestazione popolare si erano verificati solo perchè erano stati voluti da un uomo.

E chi era costui? Manco a dirlo, un comunista, Salvatore Di Noi, segretario della locale Lega dei braccianti.

Il pubblico accusatore, per rendere efficace la sua tesi, ha ricordato che la sera del 5 aprile i segretari delle altre organizzazioni sindacali (CISL, UIL, CISNAL), di fronte alla prospettiva di dare lavoro a soli 200 dei 1 800 disoccupati, si erano mostrati inclini ad un accordo, mentre il Di Noi aveva insistito sulla richiesta di lavoro per tutti.

«Di Noi Cosimo — si è messo a gridare col dito puntato il P.M. — è il maggiore responsabile dei fatti. Voleva l'agitazione, volle lo sciopero, volle la dimostrazione».

Il bravo Di Noi — responsabile secondo il P.M. della disoccupazione di Manduria se non di quella di tutta l'Italia — lo stava ad ascoltare dal suo banco senza aver coscienza, forse, che in quel momento un erudito magistrato lo poneva, sul piano della volontà, più in alto del fiero astigiano Vittorio Alfieri.

Ma tant'è. Il dott. Spagna era convinto che nel Di Noi si impersonificasse il Male, ed è non si passava neanche lontanamente per la testa se la giornata del 6 aprile, dalle 7 alle 11 del mattino, oltre 2000 cittadini dimostrarono in piazza è inconcepibile, pazzesco che questo sia avvenuto per volontà di un uomo — come lui ha definito, «sobillatore» — ma per problemi concreti, quali debiti, disoccupazione, fame.

Dopo aver tutto — con terminologia da bollettino napoleonico dopo una battaglia — un elogio alla polizia che, incitante delle forze come abbiamo raccontato nei nostri precedenti servizi, si tratta quasi sempre di lussazioni a un dito o a una mano), continuava a compiere il suo dovere, ha dovuto implicitamente elogiare anche il contegno della folla, che era composta di trovarsi di fronte, come lui stesso ha detto, ad altri lavoratori. Dopo la sua contorsionistica svolta contro il segretario della Lega, Cosimo Di Noi, il dott. Spagna, sempre in base alle carte processuali, si è dovuto però limitare a chiedere per questi la condanna a 9 mesi di arresto.

Poco? Poco, secondo il dottor Spagna, moltissimo secondo il principio della libertà esistente in Italia, in forza della quale il bravo e coraggioso organizzatore sindacale non dovrebbe neanche essere sfiorato, in casi come questo, dalla ingiuriosa definizione di «sobillatore». Sarebbe ora che simili definizioni fossero lasciate ai giornali fascisti come «Il Secolo» e non si udissero più nelle aule dei tribunali per bocca dei magistrati della Repubblica italiana.

Dopo il P.M. ha preso la parola il primo avvocato della difesa, Guadalupi, che, con una brillante arringa ha soprattutto messo in rilievo i motivi sociali della manifestazione, le manchevolezze dell'istruttoria e gli abusi della polizia.

RICCARDO LONGONE

Imboscata in una piazza della città

Un morto e un ferito a Palermo in una sanguinosa sparatoria

La vittima, che lascia la moglie e 7 figli, era una persona interessata alle cose del Cantiere navale: la morte è collegata con quella del Passarello?

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 28 — Una serie di colpi di pistola sono stati esplosi questa sera in piazza Ingastone contro un gruppo di persone che uscivano da un'osteria. Un morto ed un ferito sono il bilancio dell'imboscata. Nell'agguato è rimasto ucciso il 45enne Cosimo Leone, mentre tale Salvatore Argano, pure di 45 anni, ha avuto trapassata la rotula del ginocchio destro da una pallottola.

Le tracce del drammatico fatto di sangue non sono state ancora perfettamente ricostruite. Si sa che il Leone, verso le 21, aveva lasciato la propria abitazione sita nella vicina via D'Ossuna per recarsi ad acquistare, al mercato del popolare quartiere, del formaggio, del tonno sott'olio e delle prugne. Anzichè tornarsene subito a casa, il Leone a questo punto decideva di entrare in un'osteria con alcuni amici incontrati in piazza Ingastone e con i quali si trattenne a parlare per mezz'ora circa.

La piccola comitiva, uscita dal locale, stava attraversando la piazza quando, da un angolo buio, degli sconosciuti facevano ripetutamente fuoco (le armi — come proveniva i bossoli successivamente ritrovati dalla polizia — erano almeno due: una da calibro 6,35 ed una da calibro 7,65). Almeno sette colpi sono stati esplosi. Di essi, quattro hanno colpito alla testa ed all'emotorace destro il Leone, che cadeva fulminato proprio ai piedi della scalinata della chiesa intitolata alle «Anime Sante del Purgatorio»; una pallottola colpiva al ginocchio Salvatore Argano, un'altra forava il cofano di una macchina in sosta. Infine, si conficcava nel portone della chiesa.

Sulle intenzioni degli aggressori non vi possono essere dubbi. Il fuoco delle pistole era diretto mesoadlmente sul Cosimo Leone. Le indagini della polizia si presentano particolarmente difficoltose, anche per la personalità dell'ucciso.

Cosimo Leone — che lasciava moglie e sette figli, l'ultimo dei quali ha appena 10 mesi — era stato fino a qualche tempo fa, dipendente del cantiere navale della nostra città. Licenziato successivamente dalla direzione dello stabilimento, era rientrato in cantiere per vie traverse, facendosi cioè assumere dalla ditta Alessi che eseguiva lavori in appalto all'interno del cantiere. Anche dalla ditta Alessi era stato però licenziato. Il suo definitivo allontanamento dal cantiere è coinciso, vedi caso, con l'uccisione del notissimo mafioso dell'Acquasanta don Tifi Passarello, eliminato in drammatiche circostanze appena una settimana fa.

Poichè anche il Passarello — i cui assassini sono ancora ignoti — era direttamente interessato alla vita del cantiere essendo il direttore dei servizi di mensa, la polizia ha ritenuto di non dover lasciare abbandonata la pista di una eventuale connessione tra i due fatti di sangue. La tesi che prevale viene più facilmente accreditata e che il delitto di questa sera si ricolleghi, in un modo o nell'altro, ai traffici in margine al codice penale che il Leone conduceva da molti anni. L'ucciso, infatti, risulta pregiudicato per numerosi furti e delitti contro il patrimonio.

La sparatoria di questa sera, quindi, potrebbe essere stata la conclusione di un contrasto sorto per la spartizione di un recente bottino.

Nella tarda serata, la polizia ha proceduto ad alcuni fermi. Sono stati avviati in questura i gestori dell'osteria dove si era recata la comitiva del Leone, i fratelli Francesco e Vincenzo Di Teresa, e il proprietario di un bar sito in piazza Ingastone, certo Cotugno. Più tardi, all'ospedale di Villa Sofia, agenti hanno piantonato l'Argano il quale ha mantenuto il più stretto riserbo.

G. TRASCA POLARA

Continua il processo per i fatti di Torre del Greco

Vigili del fuoco e carabinieri smentiscono le affermazioni di alcuni ufficiali di P.S.

I marittimi imbarcati sul «Giulio Cesare» hanno inviato 120.000 lire ai compagni detenuti

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 28 — Questa sera, nel carcere di Poggioreale è giunto un messaggio per i marittimi di Torre del Greco, inviato dai loro compagni imbarcati sul transatlantico «Giulio Cesare» appena giunti nel porto di Napoli. Essi lo hanno accompagnato con una somma di 120 mila lire: «Non potevamo dimenticare — hanno scritto — che 90 nostri compagni languono da un anno nelle carceri, alla stregua di delinquenti comuni, colpevoli solo di aver lottato per ottenere un meritato e giusto miglioramento delle proprie condizioni di vita. Fu un fatto, questo, che ci amareggiò ma che ci fece anche sentire, nella lunga lotta che ci attende, la lotta per il riconoscimento dei nostri diritti di lavoratori. Ma a testimonianza della nostra ferma solidarietà abbiamo voluto inviarvi anche questo danaro, la noi tutti sottoscritto a favore del fondo per le spese processuali, per contribuire in tal modo anche noi al trionfo della giustizia. Sappiamo che non è tutto, ma immenso è il significato che dovete attribuire al nostro gesto, che è un impegno a non parlarci più tentativi di sopraffazione dell'attuale classe dirigente e a lottare perchè l'avvenire sia di coloro che vivono del loro lavoro».

Questo commovente atto di solidarietà ha fatto seguito di poche ore alla conclusione della quinta udienza del processo, nel corso della quale i due reparti delle forze di polizia che operarono a Torre del Greco il 29 giugno 1959, hanno tentato di rialzare la china del cumulo di contraddizioni accumulatesi nei giorni scorsi, non rinunciando, spesso, a fornire nuove differenti versioni dei fatti.

Secondo l'ordine del giorno si sono comportati il capo Russo e il maresciallo Rizzi, il quale, in particolare, dopo aver ignorato nei suoi verbali e negli interrogatori resi al magistrato inquirente i nomi dei maggiori dirigenti sindacali e della sezione comunista di Torre del Greco, si è ricordato della loro partecipazione alla manifestazione soltanto questa mattina in aula!...

A sua volta, il maresciallo di P.S. Busco ha affermato che i compagni Cozzolino, Spierto e Spagnuolo essendo degli esponenti politici e sindacali del luogo, non potevano che essere gli organizzatori della manifestazione, e perciò li aveva accusati. Tale affermazione ha fatto però esclamare al presidente: «Ma questa è una vostra deduzione!» e poi al P.M. De Francesco: «Organizzare una manifestazione sindacale non è però la stessa cosa che capeggiare una rivolta...».

Diversamente dai loro superiori, si sono comportati però alcuni carabinieri, agenti e vigili del fuoco le cui testimonianze sono servite a convalidare inequivocabilmente la tesi difensiva secondo cui le identificazioni vennero fatte a casaccio e non sulla base di una diretta visione degli incidenti. E sono tutti i vigili del fuoco che vennero bloccati — ma solo per dieci minuti — con i loro automezzi, appena sopraggiunsero nella città chiamati dalla polizia, hanno affermato di non aver potuto riconoscere nessuno tra la folla. Lo stesso carabiniere Lalovico Arico ha confermato di essere stato aggredito da uno dei dimostranti ma ha negato di poterlo individuare fra gli imputati: mentre un altro suo collega, il carabiniere Gallorò, che ha tentato di ribadire le accuse, ha fatto un nome — Giuseppe Pica — che non risulta neppure tra coloro che vennero sul momento sospettati di aver partecipato ai moti.

A sua volta, l'agente Petriccione ha ammesso di aver arrestato l'imputato Montella mentre questi transitava la tarda sera per la piazza centrale di Torre del Greco a bordo della propria moto.

Significativa, infine, la deposizione dell'agente di P.S. Giovanni Giangaia: disse di aver riconosciuto nella folla l'imputato Michele Pepe che trovava sessi ma davanti al tribunale ha ammesso di non potere, in coscienza, mantenere l'accusa: «Nella massa — ha dichiarato in risposta all'avv. D'Alessandro — come si faceva a identificare chi tirava pietre?».

La maggior parte di quelle foto vennero scattate 24 ore dopo i fatti dai fotoreporter che giunsero logicamente il giorno successivo a Torre del Greco a ritrarre scene di esultanza per la generosa prova fornita dalla antica popolazione.

Successivamente il senatore Renato Sansone ha proposto che venga chiamato il colonnello De Maria per rispondere sullo svolgimento dei fatti: fra le ore 18 e le ore 22 del 29 giugno 1959 egli ha richiesto che il tribunale disponga per un sopralluogo sulla piazza Santa Croce di Torre del Greco.

ENNIO SIMILONE

Una emigrante derubata dei risparmi a C. Pretorio

Una donna madre di sei figli, giunta qui proveniente dalla Francia e stata derubata dei suoi risparmi mentre, ieri mattina all'alba, alla stazione delle autolinee di viale Castro Pretorio attendeva il pullman per raggiungere il suo paese, S. Chiara di Vista Silvio, ha 36 anni e doveva lavorare a Castelguglielmo, in provincia di Che, dopo molti anni di emigrazione, trascorsi come contadina nelle campagne di Bordeaux. La sventurata donna, che ha avvertito il furto solo quando è stata insegnata al conducente, consegnato il tagliando e consegnato il bagaglio, è stata derubata di un pacchetto contenente 36 mila lire. Le indagini per rintracciare il ladro sono state affidate alla squadra mobile.

Quindici giorni fa

Un attentato è fallito all'ambasciata tunisina

Una carica esplosiva celata in un libro

Una carica esplosiva, celata in un pacco contenente un libro, è stata deposta giorni fa dinanzi alla sede dell'ambasciata di Tunisia a Parigi. Il pacco, di modesta potenza, è stato scoperto e disinnescato.

Secondo il solito malcostume [illegible] è stato [illegible] e trasportato per caso sino al [illegible]. Vero e che [illegible] dell'ufficio postale della questura consegnato [illegible] sospetto [illegible] contro [illegible] dopo la strada di Val Silvio. Un [illegible] fu e il ricordo è ancora doloroso: [illegible] una carica esplosiva sotto l'aereo di un giornalista tunisino addetto alla assistenza dei patrioti algerini profughi. Un bimbo, Rony Rovai, fu dilaniato dallo scoppio, altri quattro rimasero feriti.

Circa quattro [illegible] si è trovato un pacco sulla soglia di un'ambasciata: si tratta di un piccolo pacco avvolto in carta marrone con Tolto [illegible] e [illegible] un libro in lingua francese. All'interno di esso, fra le pagine opportunamente tagliate, è stata ricavata una scatola di metallo [illegible] di un portasigarette. Contenuto: polvere esplosiva, forse tritolo, ed aveva un rudimentale innesco.

I funzionari dell'ambasciata hanno avvertito il commissariato Vescovio. La scatola è stata poi prelevata dai tecnici della Direzione di artiglieria.

E' probabile che l'attentato, per le armi usate, carattere che indicate, sia stato organizzato da un isolato teppista fascista.

Tragedia della follia a S. Margherita Ligure

Respinta dalla clinica neuro getta il figlio dalla finestra

SANTA MARGHERITA LIGURE, 28. — Colta da un improvviso accesso di follia, una donna di Santa Margherita Ligure ieri veniva trasportata di urgenza all'ospedale di San Martino, a Genova, e da qui veniva respinta per mancanza di regolari documenti adatti al ricovero. Ricondotta a casa, la donna, questa mattina, in preda a un nuovo accesso, si lanciava sul proprio figlio di 18 mesi e lo scagliava fuori dalla finestra. Il piccolo moriva dopo un volo di quasi 12 metri.

Da tempo la trentenne Letizia Copelli, sposata Casarini, dava segni inquietanti di squilibrio mentale. Essa iniziava ragionamenti sconclusionati con i familiari e i vicini di casa, poi rimaneva immobile in silenzi ancora più strani, con gli occhi sbarrati nel vuoto.

Il medico di famiglia teneva sotto vigilanza la giovane signora. L'altra mattina la Coppelli passava improvvisamente dai ragionamenti sconclusionati agli atti violenti, caratteristici della crisi schizofrenica. Avvertiti telefonicamente dai familiari, giungevano sul posto, con un'autoambulanza, i militi della Croce verde. La Copelli veniva trasportata d'urgenza all'ospedale di San Martino di Genova, ma veniva respinta, per le ragioni che abbiamo detto.

Questa mattina la donna si alzava dal letto e balzava come una furia sul piccolo Giancarlo, che le correva incontro lieto. La folle alzava tra le braccia il piccolo, correva alla finestra dell'appartamento e lo lanciava nel vuoto scagliandolo con forza disumana.

Queste le informazioni raccolte a Santa Margherita Ligure. Dal canto suo, il personale dell'ospedale di San Martino dichiara di non avere registrato l'arrivo di nessuna donna con una richiesta di ricovero respinta dai sanitari.